

Catalano  
L'A.

Estratto da Studi storici, a. IV, n. 1, gennaio-marzo 1963

## Aspromonte

### La prima crisi dello Stato unitario

Il 2° Convegno siciliano di Storia del Risorgimento, svoltosi a Marsala, su iniziativa della sezione trapanese dell'Istituto di storia del Risorgimento, dal 26 al 27 ottobre 1962, ha aperto nuove prospettive sulla crisi di Aspromonte. Il tema è stato dibattuto con notevole apertura attraverso un confronto di idee, di tesi e di spunti, propri di concezioni storiografiche diverse, dalla tradizionale alla marxista. Non si è avuto in questo Convegno un estrinseco coesistere di tendenze opposte che solo formalmente accettano la discussione, ma un vero e proprio dialogo a due voci; in tono minore senza dubbio - solo pochi storici a livello « nazionale » erano presenti a Marsala - e su di un piano modesto, ma un dialogo, nel quale gli interlocutori, oltre che parlare, si sono ascoltati a vicenda.

Ha aperto i lavori Franco Catalano che ha esaminato la crisi di Aspromonte in rapporto alle vicende internazionali. Egli ha affrontato il problema del perché Garibaldi, nel luglio del '62 rompendo con lo Stato moderato, preferì l'alternativa « romana » a quella « veneta ». La soluzione va ricercata - secondo Catalano - nel quadro della lotta per la supremazia nel nuovo Stato italiano, allora in corso tra Francia e Inghilterra. Al ministero Ricasoli, favorevolmente disposto alla penetrazione del capitale britannico, era succeduto il ministero Rattazzi, imposto o quasi da Napoleone III. Contemporaneamente si assiste, in quei mesi, ad un risveglio della borghesia nazionale che considera negativamente la prevalenza del capitale straniero. L'azione di Garibaldi dell'estate del '62, vista in questa prospettiva è tendenzialmente antifrancesa. L'« Esprit public » affermò, infatti, che il primo colpo di fucile sparato a Roma dai patrioti italiani era destinato ad uccidere l'influenza francese in Italia.

Da queste premesse di politica internazionale il Catalano è passato alla politica interna e si è chiesto la ragione dello scarso seguito trovato da Garibaldi nell'isola. La risposta al quesito va ricercata nell'atteggiamento di concorde diffidenza verso Garibaldi, sia del ceto dirigente che delle classi subalterne siciliane. La Sicilia attraversa sì un difficile periodo ed il governo piemontese ha varato alcuni provvedimenti impopolari (vendita dei demani comunali), ma la borghesia locale è soddisfatta del governo piemontese che le dà la tranquillità; di contro, i contadini vedono in Garibaldi proprio un

rappresentante di quel ceto borghese che li privava degli istituti di carità di cui avevano fruito sotto il regime borbonico.

L'episodio di Aspromonte, infine, riapre da una parte la strada a Ricasoli, interprete del desiderio d'indipendenza del capitale italiano, e dà il via al corso antifrancesco della politica italiana che, nel '66, porterà all'alleanza con la Prussia; dall'altra, convince Napoleone III che la pretesa di una troppo rigida sottomissione dell'Italia portava a risultati opposti a quelli sperati e lo prepara alla Convenzione di settembre. Aspromonte rappresenta, dunque - ecco la conclusione di Catalano -, non la crisi dell'autonomia internazionale dell'Italia, ma il rassodamento di questa agli occhi dell'opinione pubblica europea.

La prospettiva a largo raggio del Catalano è stata integrata da tutta una serie di comunicazioni, articolate alcune su di una prospettiva conservatrice, altre aperte ad una tematica progressista. Tra le prime poniamo le comunicazioni di Gaetano Falzone e di Vittorio Frosini.

Il Falzone ha ripreso il tema dello scarso seguito trovato in Sicilia da Garibaldi. Questi era venuto nell'isola spinto dalla esigenza di rilanciare la soluzione democratica frustrata nel '60 e richiamato anche dal malessere serpeggiante nell'isola che aveva cause ben più profonde delle mene clericali e borboniche; era, però, dubbioso ed incerto: l'eventualità di un insuccesso era presente alla sua coscienza. Ermetico, di contro, il sentimento dei siciliani: delusi i *picciotti* dalla sostituzione dei napoletani con i piemontesi, delusi gli autonomisti dal centralismo di Farini e di Ricasoli, avversi al nuovo Stato borbonico e clericali. Ma tutto ciò non bastava a generare una rivoluzione. Tanto più che questo, secondo il Falzone, che si rifà alle note tesi del Romeo, non affondava le proprie radici nel mondo contadino ancora legato alla struttura feudale e ad essa consenziente. Inesistente l'unica possibile alternativa al passato: cioè la classe borghese. D'altro canto la classe politica siciliana si era inserita nella dinamica del nuovo Stato: le stesse punte estreme del regionalismo da Vito D'Ondes Reggio a Gregorio Ugdulena sedevano sui banchi di Palazzo Carignano.

Perché mai, quindi, proprio da una Sicilia arretrata economicamente e socialmente, avrebbe dovuto muovere il rilancio dell'alternativa democratica? È una pura illusione, dunque, quella di Garibaldi: la Sicilia non avrebbe ripetuto a distanza di due anni l'epica impresa dei Mille. Il vento democratico del Sud era definitivamente caduto sul Volturno e, successivamente, a Teano. E Garibaldi se ne rende conto: da qui la sua incertezza dinanzi allo scarso e poco qualificato nucleo di *picciotti* ed anche di briganti che lo segue al di là dello stretto; da qui l'epilogo di Aspromonte.

Gli interrogativi posti dal Falzone, assai più della drasticità delle sue conclusioni, hanno offerto materia di riflessione e di discussione.

Il problema della configurazione politico-sociale della rivoluzione meri-

dionale è ancora aperto; controversa è l'interpretazione delle fonti, e nuovi studi continuamente appaiono a mettere sempre meglio a fuoco l'argomento. Allo stato di essi ci pare, però, di potere affermare con sufficiente margine di sicurezza che i moti agrari costellanti l'arco della storia siciliana, dal '20 al '94, debbano essere considerati come qualcosa di più di semplici esplosioni populiste. Non va dimenticato che in occasione di essi scendono verso la città le squadre le quali, almeno nel '20 e nel '48 sono un fattore decisivo per la rivoluzione e nel '60 e nel '66 sono presenti ed operanti. Né ci sembra storicamente esatto - e questo il Falzone che tanto ha operato per la rivalutazione della figura di un Corrao lo sa benissimo - fare una esecuzione sommaria di esse, considerandole semplici congreghe di malfattori. Evidentemente parecchi malfattori saranno stati presenti nelle squadre (le rivoluzioni sono fatti complessi e compositi per partecipare ai quali non occorre il certificato di buona condotta), ma ciò sul piano del giudizio storico non può alterare il riconoscimento del loro apporto alla eversione di un mondo anacronistico. Questo non significa che si sia trattato di moti rivoluzionari nel senso moderno della parola, generati cioè da una classe consapevole dei propri fini. Spesso in quegli eventi operava l'esasperazione, a volte l'istinto. Il che, però, ci sembra sufficiente a farci considerare niente affatto « immobile » il sottofondo contadino della società siciliana, come sostengono certi etnologi moderni; al contrario esso si muoveva man mano che la Sicilia, dal secolo XIX in poi, si inseriva nella dinamica capitalistica eversiva delle vecchie strutture economiche. Processo indubbiamente rallentato dalla carenza di una borghesia moderna - come ha giustamente rilevato il Falzone - e dall'allinearsi della nuova borghesia agraria sulle posizioni già tenute dal feudalesimo. È un processo che, dal punto di vista delle classi subalterne contadine, presenta contraddizioni anche macroscopiche: lo scontro del passato feudale e del presente capitalistico non si svolge sugli schemi di un logico piano di battaglia, ma è una lotta spontanea caratterizzata da sconcertanti rovesciamenti del fronte. Per cui ci possiamo spiegare il fatto che, a volte, i contadini preferiscano il passato al presente; la qual cosa è, in realtà determinata, come ha visto il Catalano, dalla nostalgia delle vecchie istituzioni benefiche (usi civici, carità degli enti religiosi, apertura dei campi dopo la mietitura ecc.) in confronto alla freddezza dei codici civili borghesi ed alla carenza di umanità che li caratterizzava.

Alla impostazione del Falzone si è avvicinato Vittorio Frosini che, in una comunicazione intitolata *Agli inizi della questione meridionale*, ha insistito nella descrizione del paesaggio storico di Aspromonte che anche al Frosini è apparso caratterizzato dall'abbassamento della temperatura popolare. La rivoluzione del '62 fallisce perché non vuol prendere atto della nuova dimensione unitaria del corso storico italiano. Soprattutto nella zona continentale essa cerca di attuarsi *in ritardo* ed a *rovescio*, col brigantaggio che è solo la risacca ultima dell'insofferenza sociale del Sud, scevro da ogni significato progressivo. La prima presa di coscienza del problema del Mez-

zogiorno e della Sicilia nei nuovi termini di unità nazionale si deve a Pasquale Villari che, con le *Lettere alla «Perseveranza»* di Milano, scritte nel 1861, dà inizio alla cosiddetta letteratura meridionalistica.

Nulla da obiettare al Frosini circa l'attribuzione al Villari della prima presa di coscienza del problema meridionale nel quadro dello Stato unitario. Non possiamo accogliere, però, le conclusioni della comunicazione Frosini, improntate a presupposti più politici che storici, espressi in chiave ottimistica. A noi pare più esatto parlare oggi di una *nuova fase* della questione meridionale diversa dalle precedenti e caratterizzata da nuovi fattori politici ed economici, quali l'autonomia regionale e la trasformazione delle strutture (per altro limitata ad alcune isole: Gela, Augusta ecc.). Fattori nuovi accanto ai quali coesistono le vecchie componenti della realtà siciliana (analfabetismo, mafia ecc.). Coesistenza di antico e di nuovo che non ci autorizza a scrivere la parola fine sulla vicenda delle «due Italie», ma semmai ad iniziare un nuovo capitolo di essa, il cui tema conduttore è identico a quello del capitolo precedente: la persistente sperequazione economico-sociale tra Nord e Sud. E d'altronde, in questa nostra realtà siciliana, il nuovo ritorna con facilità ad assumere il profilo ed il ruolo del vecchio. Ecco perché il sottoscritto ritenne opportuno rievocare, a Marsala, lo sconcertante capolavoro del Principe di Lampedusa, che su questo tema centrale intesse le sue mirevoli variazioni. Sotto l'apparente trasformazione di un mondo, sostanzialmente nulla muta. Il Principe di Lampedusa elevava questa affermazione, che fu già di De Roberto, a fattore perenne della storia siciliana. Noi, a Marsala, respingemmo l'ipostatizzazione lampedusiana, ma accettammo la persistenza del vecchio sotto le spoglie del nuovo, quale un fattore che ha caratterizzato più volte la storia siciliana: al tempo di Caracciolo, dopo il '60, dopo il '93, dopo la caduta del fascismo. E ciò che in misura maggiore ci fa dissenzienti dal Frosini, della cui comunicazione abbiamo apprezzato la serietà e la compostezza, è il mancato ricambio della classe dirigente. Essa è di fatto la stessa di quella che, nell'estate del '62, appariva turbata dalla ricomparsa di Garibaldi e temeva per la vitalità del compromesso tra i Salina e i Sedara; la differenza è soltanto nelle proporzioni: i Sedara sono oggi più numerosi e più potenti dei Salina. Entrambi hanno sostituito il pacchetto delle azioni alla rendita terriera, ma sono ben presenti, in un modo o nell'altro, sulla scena della Sicilia di oggi che continua ad avere i contorni della miseria, della disperazione e della morte, della Sicilia di ieri.

Muovendo da presupposti diversi da quelli del Falzone e del Frosini, Francesco Brancato ha trattato i *Riflessi sociali della impresa di Aspromonte in Sicilia*. A differenza del Falzone, il Brancato vede proprio nella politica antipopolare della Destra, coadiuvata *in loco* dalla borghesia terriera impadronitasi dei Comuni, una delle componenti principali della im-

presa garibaldina del '62. Da qui l'ondata antigovernativa che si solleva in Sicilia nell'estate del '62, assai simile a quella dell'aprile del '60: sulla cresta di essa il pullulare di bande armate e relativa feroce repressione (fucilazione di Fantina). Repressione che sta a dimostrare, secondo Brancato, come la classe dirigente italiana non fosse mossa solo da preoccupazioni di carattere internazionale, ma soprattutto dalla preoccupazione di una rivoluzione in Sicilia capace di compromettere la stabilità del nuovo Regno e sovvertire l'ordine sociale costituito. Non bisogna, però, esagerare sull'entità del movimento - afferma Brancato - il quale non esula dai limiti di un fatto locale: tanto più - e su questo punto il Brancato concorda con Falzone - che Garibaldi riuscì a raccogliere solo pochi volontari per passare sul continente. E il Brancato si è soffermato a lungo sulla topografia sociale dell'isola ed ha offerto un quadro molto preciso e ben documentato della esigenza concreta di novità presenti in Sicilia alla vigilia del ritorno di Garibaldi. È stata una assai bene argomentata disamina del non immobilismo della società siciliana. Da essa il Brancato avrebbe fatto bene a trarre alcune conclusioni, a somiglianza di quanto ha fatto il Falzone dal suo punto di vista. Per Falzone, infatti, il fallimento di Aspromonte è dovuto alla inattualità dell'alternativa democratica; tutta la classe politica siciliana, democratici compresi, era ormai inserita nella dialettica del nuovo Stato e rinunziava sostanzialmente ad ogni tentativo di rottura con esso o lo compiva senza convinzione: il risultato era e non poteva che essere Aspromonte. Il che in parte è vero: c'è però, molto da aggiungere, da una prospettiva diversa e, naturalmente, con conclusioni diverse. Il problema ha una apertura più ampia. L'indagine va compiuta proprio nel settore dei democratici e sul piano nazionale non limitatamente alla sola Sicilia. Quale era il motivo della debolezza dei democratici, perché non avevano più la «carica» del '59 e del primo semestre '60, quella «carica» che avevano già cominciato a perdere alla fine del '60?

La risposta, in gran parte, è venuta dalla comunicazione di Renato Composto che in campo democratico ha compiuto un rapido e sicuro giro di orizzonte.

Il Composto ha cominciato col criticare l'impostazione tradizionale del problema di Aspromonte quale evento condizionato dalla questione romana, limitato alla ricerca di «responsabilità», ristretto alla sola visuale siciliana. Ad intendere la funzionalità concreta dell'episodio rispetto alla storia nazionale ed europea, occorre una prospettiva diversa che metta in evidenza come i fatti del '62 siano l'elemento di una più vasta trama. In questo senso il Composto accetta l'impostazione del Catalano che integra con una disamina dei fatti interni italiani, condotta lungo l'asse di ricerca di cui dianzi abbiamo detto; egli mette, quindi, pregiudizialmente in risalto l'esigenza di *revanche* dei democratici la quale diveniva uno degli elementi determinanti di Aspromonte. La spinta democratica si configura sia nel movimento popolare del suffragio universale, sia nel tentativo di agganciare il proletariato

organizzato nelle *Società operaie*. È del settembre 1861 il IX Congresso delle *Società operaie* (Firenze, 27-29 settembre) nel quale si ebbe un notevole successo della corrente democratica e un notevole scacco della corrente moderata che tenne un controcongresso ad Asti, nel novembre successivo. A Firenze fu accettata una mozione del Guerrazzi, molto più avanzata di quanto non fossero state le mozioni dei congressi precedenti: Firenze può dunque considerarsi l'inizio di un rilancio democratico che si sviluppa nelle *Società unitarie* mazziniane e nell'*Associazione emancipatrice italiana* presieduta da Garibaldi con la quale si raggiunge la punta massima dello sforzo organizzativo democratico. Sullo slancio del quale Garibaldi ritorna in Sicilia e per bloccare il quale i moderati ricorrono ad Aspromonte e a Sarnico. Blocco che è facilitato - ed è proprio qui, aggiungiamo noi, la chiave di volta - dalla indecisione della democrazia che non ha il coraggio di andare sino in fondo e legarsi all'unica forza dirompente antimoderata: e questa forza, certo ancora *in fieri*, era costituita dal nascente proletariato che cercava un alveo politico nel quale inserirsi. A Firenze la democrazia mostra i suoi limiti borghesi con il rifiuto del diritto di sciopero. Di fronte al gran rifiuto democratico, che sarà poi continuato, aggiungiamo ancora noi, dai radicali, la classe operaia italiana rimarrà per quarant'anni senza guida, a tutto vantaggio della soluzione moderata. Da Bertani a Cavallotti i radicali insisteranno nel volere strumentalizzare le *Società operaie* facendone un elemento subalterno: e quando si leveranno voci contrarie in senso radicale, da Colajanni, a Papa, allo stesso Turati giovane, sarà ormai troppo tardi. Il radicalismo italiano, cullatosi nella illusione dei cento deputati condizionatori dei governi moderati, che avrebbero dovuto essere eletti sulla piattaforma del *Patto di Roma* del '90, tipico esempio di calderone ideologico-elettorale, subiva dalla realtà delle successive elezioni un brusco risveglio. Altre prospettive si aprivano alla classe operaia italiana.

La giornata di Aspromonte, conclude Composto, ebbe notevoli conseguenze anche in Sicilia, ove uomini come Corrao, Badia, Corteggiani si orientano verso il problema sociale, mentre altri democratici, come Perroni Paladini, sulle orme del Crispi, si pongono in atteggiamento lealista che preannuncia la futura « sinistra costituzionale » e prepara l'avvento del '76.

Interessanti comunicazioni di carattere specifico hanno fatto corona all'argomento centrale del Congresso. Segnaliamo quelle di Tommaso Mirabella su *Decentramento ed autonomia in Sicilia negli anni 1861-62*, di Romualdo Giuffrida che ha illustrato una serie di lettere inedite di Giovanni Raffaele a Francesco Crispi. In esse il *leader* dei regionalisti siciliani, in polemica sia con i moderati sia con il Partito d'azione, imposta alcuni fondamentali problemi dell'unificazione italiana. Il Giuffrida ha letto e commentato alcuni brani del suddetto Carteggio, a giudicare dai quali, esso costi-

tuisce una fonte di grandissima importanza: non appena sarà pubblicato negli *Atti* del Convegno marsalese getterà pensiamo, molta luce sui dibattiti e sui contrasti politici sorti in Sicilia subito dopo l'unificazione.

In complesso, un Convegno valido ed utile: è stato il primo tentativo di dare una valutazione storica su prospettive nuove dell'episodio di Aspromonte.

Come è stato già opportunamente rilevato, il Convegno sarebbe stato più organico e più omogeneo se si fosse svolto intorno ad una ampia relazione di base. A questa carenza hanno supplito Alberto Maria Ghisalberti ed Emilia Morelli che si sono alternati alla presidenza del Convegno ed hanno trovato il modo di collegare esaurientemente in una serie di interventi-ponte i singoli contributi, in modo da fonderli in un più organico quadro. Va segnalato il *Riepilogo* fatto alla fine del Convegno da Alberto Maria Ghisalberti che con capacità sintetica ed equilibrio ha saputo lumeggiare i *pro* e i *contra* degli apporti al Convegno e delle valutazioni storiche che da esso sono emerse.

S. Massimo Ganci

# Aspromonte

GONNI G.-La Marina Militare nella Campagna Garibaldina  
di Aspromonte- 1922,p.591 in *Mem. Stor. Risorgimento*

MARIO LIZZANI, Una strenna Garibaldi dopo Aspromonte,  
in "Cam.Rossa" 1940 n.2

G.GALLO DI CARLO Medagli garibaldine del sangue di  
Aspromonte in "Cam.Ross." 1942 n.7-9

*R. Lepore Opere nelle*  
A S P R O M O N T E

1. MANFREDO VANNI, Da Palermo ad Aspromonte: frammenti di Francesco Zapperta (Diario dal 25 luglio all'8 agosto 1862) in "Garibaldi e Garibaldini", Como, 1910.
2. RUGGERO MAURIGI, Aspromonte. Ricordi storico-militari in "Nuova Antologia", Roma, 1911.
3. RUGGERO MAURIGI, Aspromonte. Ricordi storico-militari, Napoli, 1863.
4. FRANCESCO GUARDIONE, Aspromonte, 2° ed., Palermo, 1923; Appendice alle memorie di Aspromonte, Palermo, 1926
5. ALESSANDRO LUZIO, Aspromonte e Mentana
6. V. VISALLI, Aspromonte, Messina, 1907.
7. GENOVA THAON di REVEL, Umbria e Aspromonte, Milano, 1894.
8. G. LETI, Roma o morte, Roma, 1895.
9. O Roma o morte. Dal Volturmo ad Aspromonte, Memorie del col. G. Bruzzesi, raccolte e ordinate da Giunio Bruzzesi, Mil. 1907
10. G. GONNI, La marina militare nella campagna garibaldina di Aspromonte, in "Rassegna Storica del Risorgimento", IX, 1922
11. E. ALBANESE, La ferita di Garibaldi ad Aspromonte, Milan 1907
12. GIUSEPPE PALADINO, Garibaldi a Catania in "Rivista del Comune di Catania", 1932.
13. +++ Sulla via di Roma. Da Aspromonte a Mentana in "Nuova Antologia", 1 gennaio 1900.
14. F. ROSPOLI, Da Caprera al Varignano, Milano, 1862.
15. G. PIPITONE FEDERICO,
16. GIOVANNI RAFFAELE, Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860, Palermo, 1883.
17. EDUARDO PANTANO, Memorie, Bologna, 1933.
18. ANDREA MAURICI, Il governo dispotico del Regno d'Italia in Sicilia, Palermo, 1915.

A V O L A

GAETANO GUBERNALE, Brevi cenni sulla  
città di Avola, Modica, 1910.

Acireale

# Vent'anni di cinema americano

**H**OLLYWOOD 28: mentre alla neonata «Academy of Motion Picture Arts and Sciences» (Accademia delle arti e scienze cinematografiche) si discute l'assegnazione di un premio al miglior film e ai migliori attori dell'annata precedente, il regista Cedric Gibbon è intento a disegnare uno stilizzato guerriero che s'appoggia con ambedue le mani all'elsa della spada. Certamente quel disegno non sarebbe passato ai posteri, se non fosse stato approvato seduta stante dall'autorevole consenso. Nacquero così quei premi che ogni anno vengono assegnati al miglior film, alla migliore regia, alla migliore interpretazione, ecc.; quelle statuette di bronzo placcato in oro che per alcuni mesi polarizzano l'attenzione del mondo cinematografico americano accendendo le scommesse ed arricchendo parecchi «bookmakers»: gli «Oscar».

Curiosa e prettamente americana la storia della denominazione di questi premi. Fu adottata nel 1931, quando la nuova segretaria dell'Accademia, signorina Margaret Herrick, vedendo per la prima volta il prototipo delle statuette custodito in una teca, esclamò: «Oh, ma quello è mio zio Oscar!». Da quel giorno il massimo premio cinematografico americano ebbe il nome di Oscar.

Nell'elenco degli «Oscar», attribuiti dall'anno della loro fondazione a oggi, sono sintetizzati vent'anni di cinema hollywoodiano.

Nel 1929 la preziosa statuetta venne assegnata agli attori Janet Gaynor («Settimo Cielo») e Emil Jannings («Nel gorgo del peccato») e ai registi Frank Borzage («Settimo Cielo») e Lewis Milestone («Due notti in Arabia»). La Gaynor esordì diciottenne nel 1925 e in parti di ragazza timida e affettuosa formò col simpatico Charles Farrell una delle coppie più indovinate dello schermo; sposata al famoso disegnatore di modelli femminili, Gilbert Adrian, ha chiuso da alcuni anni la sua fortunata carriera. Anche il tedesco Jannings — che fu attore drammatico di rara effluvia in «Variété» di Dupont — si è ritirato dallo schermo. Il regista Borzage è da molti anni inattivo, mentre di Milestone ci sono giunti recentemente buoni film: il «Meio dramma giornalistico a fuoco

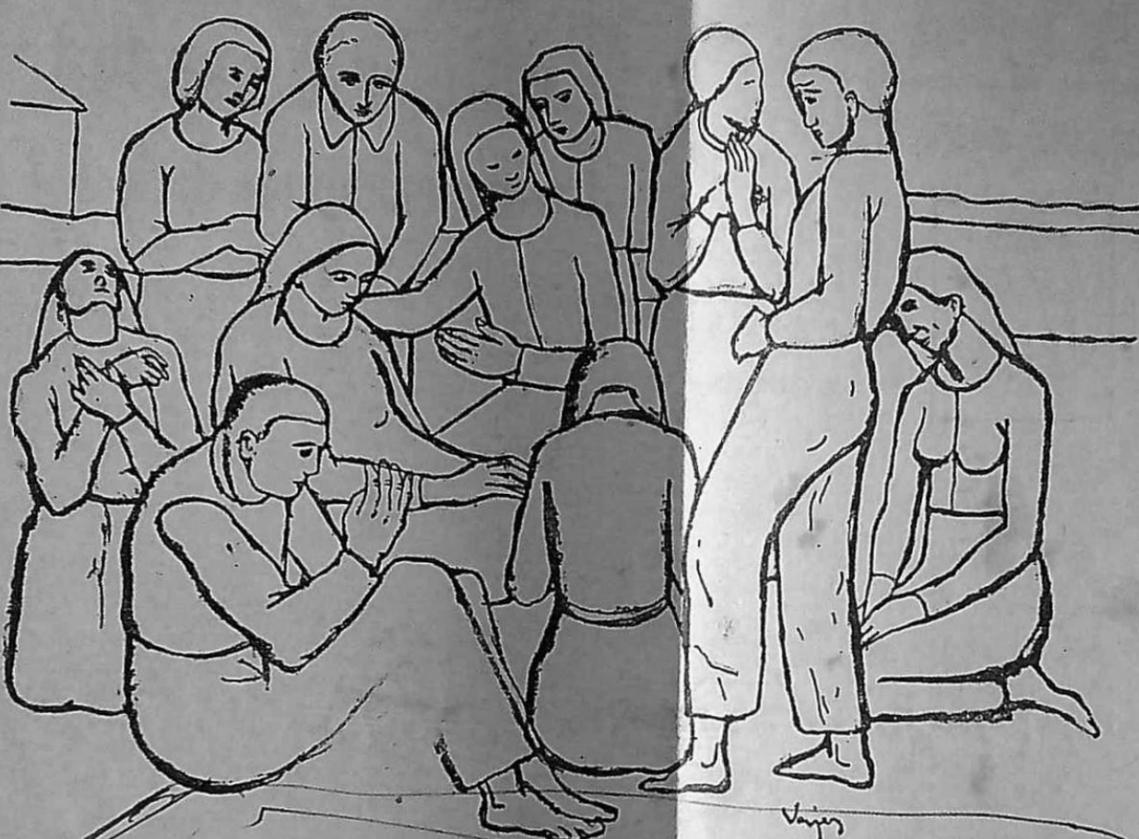
bile verità») e l'anno dopo per «La città dei ragazzi». Il premio alla migliore regia del 1938 fu assegnato al Capra di «Eterna illusione».

Oltre alla già ricordata Betty Davis e al simpatico Robert Donat protagonista di «Addio Mr. Chips», l'«Oscar» 1939 andò a Vivien Leigh e Victor Fleming, rispettivamente insuperabile protagonista e regista di «Via col vento». Vivien ha terminato a Londra «Anna Karenine» sotto la guida di Duvivier.

L'attuale «stella cadente», Ginger Rogers — estrosa compagna di danze di Astaire — ricevette la statuetta nel '40 per «Kitty Follies». Il miglior attore fu James Stewart («Vacanza»), mirabile protagonista dell'ultimo capolavoro di Capra: «La vita è meravigliosa». John Ford vinse nel 1940 e nel '41 con due opere entrate nella storia del cinema: «Furore» e «Com'era verde la mia valle». In quei due anni i migliori attori furono: Jean Fontaine («Sospetto»), Gary Cooper («Sergente York»), Creer Garson per l'umanissima interpretazione della «Signora Miniver» (regista William Wyler pure premiato) e il dinamico James Cagney («Yankee doodle dandy») furono i vincitori del 1942.

Nel successivi quattro anni i premi furono così assegnati: 1943: alla rivelazione di «Bernadette», Jennifer Jones; a Paul Lukas («La guardia al Reno») e a Michael Curtiz, regista di «Casablanca»; 1944, Ingrid Bergman («Angoscia»), Bing Crosby e il regista Leo Mac Carey di «La mia via»; 1945, Joan Crawford («Il romanzo di Piero»), Ray Milland («Una doppia vita») e Lorette Young («La figlia del fattore»).

Colman interpretò il suo primo film — «La suora bianca» — nel 1922, accanto a Lillian Gish, grande attrice del cinema americano e il cui nome è legato alla storia del cinema.



MOLTI A SOFFRIRE. Disegno del pittore ungherese GYULA VARJAS

## «SPATAIOLI», AD ACIREALE CENTO ANNI FA

# Masi Ciddu giustiziato in piazza con i componenti della sua banda

**G**RAN FOLLA gremiva la piazza Duomo di Acireale nel pomeriggio del 12 maggio 1848, folla che si accalcava in preda a violenta agitazione di fronte al palazzo dove aveva stabilito la sua sede il Comitato per la pubblica amministrazione.

Oggi quel palazzo, che per tanti anni accolse nel pianterreno sollevato il circolo Trinacria, non esiste più perché fu demolito nel 1916 per allargare la piazza, e non era un palazzo di trascurabile stile perché degnamente inquadrava.

Il grido di: «Morte! Morte!» si levava da quella massa tumultuante ed era quel grido la richiesta di condanna capitale che il popolo rivoleva.

Invano don Mariano Seminara, capo di un'altra squadra formata di «compagni d'armi» cercava di ostacolare la nefanda attività di quella di «Masi Ciddu», il quale non nascondeva il proposito di attuare un'azione in grande stile per impadronirsi del governo della città e assegnare ai suoi gregari i migliori palazzi e le più floride proprietà.

La situazione tra i gruppi rivali era molto tesa e la città viveva sotto l'incubo della minaccia di una strage imminente, quando si addivenne a una pacificazione, quanto mai insincera, accettata da quei ribaldi allo scopo di al-

dolo infine con uno spledone infocato.

se più di tutto per quei fuclli spianati, i componenti la comitiva obbedirono senza opporre resistenza. «Avanti e presto che il signor presidente del Comitato vuole parlarvi e non è decente presentarsi a tanta autorità armati come briganti». Ma in piazza S. Giovanni Evangelista un forte nugolo di «compagni d'armi» salì dai muri e sbucò dalle case circondando la comitiva.

«Cosa è mai questo tradimento?», chiesero i malandrini.

«Nessun tradimento che non vi sia fatto alcun male. Vi aspetta il presidente per una pacificazione generale e per darvi una giusta ricompensa secondo i meriti vostri.

e avviati al loro destino.

«Dove ci conducete adesso, fratelli?».

Nelle carceri, per sottrarvi al furore popolare».

Pallido e spaurito «Masi Ciddu» legato insieme con tale Giuseppe Monti, apparve sulla soglia del portone. Dalla folla si levò ancora posente l'urlo di morte. Il Monti convulso e feroce impreca-va e bestemmiava. «Masi» invece cercava di arringare il popolo rievocando le lotte e presunte benemeritenze e invocando pietà.

Rispose ancora l'urlo del popolo: «Morte, morte!».

Gli «spataioli» ora avanzavano lentamente tra la folla imprecante ma giunto il tragico

# Si può misurare l'energia elettrica prodotta dal bacio

**H**OLLYWOOD continua a perfezionare la tecnica del bacio, aiutata in queste sue ricerche dal professore Loving dell'Università di Richmond, il quale ha annunciato poco tempo fa l'invenzione dell'oscilometro, un nuovo apparecchio per la registrazione dell'intensità della corrente elettrica prodotta da un bacio.

Il circuito si ferma nel momento in cui i due protagonisti d'un bacio congiungono le loro labbra. La nuova unità di misura si chiama «ohm».

L'intensità media dei soggetti risulta di 9 mila «ohm». Una bella ragazza bionda e provocante ha fatto salire l'oscilometro a 10 mila «ohm».

Questo nuovo apparecchio ha sfatato la leggenda secondo cui i russi baciano in modo più passionale degli altri uomini e delle altre donne. È stato invece appurato che i baci americani non sono da meno di quelli russi.

provocano nel pubblico delle reazioni emotive: tali reazioni provocano a loro volta un'escresciuta attività delle ghiande e sudoriferi del palmo delle mani.

Fatte queste premesse, non restava che inventare il fisiografo, un piccolo apparecchio elettrico che si può paragonare al galvanometro; messo sul palmo delle mani, il fisiografo segna graficamente su un piccolo quadrante le reazioni fisiologiche del soggetto. Per completare l'azione del fisiografo tocca agli specialisti di dare una interpretazione al carattere positivo o negativo della sensazione tradotta dal grafico dell'apparecchio.

Il re della pubblicità ne è soddisfattissimo, perché il fisiografo ha di molto facilitato il suo lavoro e le sue ricerche. La nuova scoperta ha subito acquistato una grande popolarità

in tutti gli Stati Uniti. Tutte le ditte e le fabbriche, si tratti di automobili di medicinali, di aperitivi o di bicchieri da scarpe, non lanciano più alcuna campagna pubblicitaria senza essersi prima servite del prezioso apparecchio.

**MONACO, marzo.**

**L** PRINCIPATO di Monaco sta vivendo un periodo di grande agitazione.

Si tratta di trovare moglie al principe Ranieri.

La scelta della sposa non si limita a essere un suo affare strettamente personale; se ne occupano tutti i sudditi con una serietà e un impegno veramente ammirevoli e commoventi.

Tuttavia le candidate risultano né belle né ricche. Mentre i bravi monacchi le vogliono appunto belle e ricche soprattutto, per riuscire a rindorare lo sbiadito stemma di Casa Grimaldi. Dopo queste utili considerazioni, una parte dei sudditi preoccupati ha proposto di scegliere la futura principessa tra le più note dive cinematografiche francesi. Il principe Ranieri il quale segue con giustificata apprensione la ricerca della sua dolce metà, ha tirato un grosso sospiro di sollievo. In fondo una bellezza bruna o bionda che sia, con cui dividere le gioie dell'esistenza è cosa tutt'altro che disprezzabile. Ma il sollievo doveva durare assai poco. Il progetto della diva non veniva approvato dalla maggioranza dei monacchi, i quali preferiscono saggiamente una dote sensazionale a un bel paio di gemme. Nemmeno la stella più brillante del firmamento di Hollywood sarebbe abbastanza ricca per regnare sul principato!



Perché, per il momento, «rien va plus!» Capiti, turisti, stranieri si fanno attendere e desiderare. L'industria alberghiera fa magri affari, il Casinò è quasi sempre semivuoto, cronpers e pensionate di servizio stanno meditando minacciosi propositi di sciopero. A questa situazione negativa non c'è che una soluzione: una moglie ricca. E tutti si sono affrettati alla ricerca d'una donna ricca di milioni.

Il principe Ranieri, conscio della necessità di sacrificarsi alla ragione di stato, ha ordinato di rinunciare agli occhi mo-

«La signora del venerdì» (Front Page), sceneggiato da Ben Hecht, 1931, la riduzione cinematografica del teatro di «Uomini e topi» (prot. Burgess Meredith, Lon Chaney Jr., Betty Field, 1940) e «Lo strano amore di Marta Ivers» (prot. Barbara Stanwyck, Van Heflin e Lizabeth Scott, 1946).

Mary Pickford («Coquette») e Warner Baxter («Vecchia Arizona») ebbero l'Oscar 1929, assieme al regista Frank Lloyd («Weary River»). La Pickford dirige una casa di produzione; il Baxter è trapiantato col film «western».

L'anno seguente (1930), i vincitori furono Norma Shearer per «Il principe studente» e ancora Milestone («All'ovest niente di nuovo»).

Nel 1931 fu la volta della scomparsa Marie Dressler («Castigo»), di Lionel Barrymore («Io amo») e del regista Norman Taurog («Skippy»). Benché paralitico, Lionel lavora ancora e lo abbiamo recentemente ammirato in «La vita è meravigliosa» di Capra.

Fredric March ebbe il suo primo Oscar nel 1932 per «Il dott. Jekyll» del versatile regista armeno Rouben Mamoulian. (Ricordiamo che il dottor Hyde e il suo mostruoso alter ego) sono stati filmati altre due volte: nel 1920 protagonista l'indimenticabile John Barrymore e nel 1942 con Spencer Tracy. L'ancora popolare attrice di Broadway Helen Hayes («Il peccato di Madelon Claudet») e per la seconda volta il regista Borzage («Addio alle armi») furono gli altri premiati di quell'anno.

«Morning glory» costituiti effettivamente per Katharine Hepburn il suo «mattino di gloria» poiché la fece vincere il premio nel 1933, assieme a Charles Laughton protagonisti di «Enrico VIII» e a Frank Lloyd, regista del noto «Cavalcata». Ancora quotatissima a Hollywood, la Hepburn ha terminato recentemente «Canto d'amore», storia di Clara Schuman. Laughton è tuttora considerato uno dei più grandi attori dello schermo. Indimenticabili sono le sue caratterizzazioni di Nerone («Il segno della Croce»), del capitano Bligh («La tragedia del Bounty») ecc.; lo rivedremo accanto alla nostra Valli nel «Caso Paradine».

Al palermitano Capra per la regia del divertentissimo «Accade una notte» e a Claudette Colbert e Clark Gable per l'interpretazione focca il riconoscimento dell'«Academy» nel 1934.

Nell'anno seguente il regista premiato fu John Ford per «Il traiditore» (prot. Victor McLaglen, migliore attore del 1935), mentre «Paura d'amare» segnò l'affermazione di Bette Davis, che doveva vincere l'Oscar anche nel 1938.

Capra fu di nuovo giudicato il migliore regista del 1936 per «E' arrivata la felicità»; Paul Muni vinse per «Pasteur» e Louis Rainer per «Il grande Ziegfeld» e nel 1937 per «La buona terra».

Anche il popolarissimo Spencer Tracy ebbe due premi consecutivi: nel 1937 per «Capitani coraggiosi» (il regista premiato quell'anno fu Leo McCarey autore dell'«Orri-

franto» (1919) e «Agonia di ghiaccio» (1921), realizzati dal più importante regista del «muto»: David Wark Griffith. «Kismet» con la Dietrich e «The late George Apley» con Edna Best, sono gli ultimi film di questo simpatico attore.

Loretta Young ha ormai superato l'età critica delle dive (ha 34 anni), ma è ancora ricercatissima dai produttori. Esordì appena quattordicenne in «Naughty but nice» e da allora ha interpretato una cinquantina di film briosi e romantici. Aspira a ruoli drammatici.

Il regista premiato quest'anno — Elia Kazan — è invece nuovo per gli schermi europei. Di lui sono comparsi recentemente due ottimi film: «Boomerang» e «Un albero cresce a Brooklyn». Ha avuto il premio per «Gentleman's agreement», film ispirato alla lotta antibracon che viene condotta negli Stati del New England.

Un particolare riconoscimento è stato infine tributato a «Sciuciscia» del nostro bravo De Sica.

Alberto Morsaniga



Cappottino in lana rosa con due rose di velluto nero applicate sul petto

UN PREMIO SCIENZE 1947 di un milione di lire è stato bandito dal casino municipale di Sanremo, sotto gli auspici di quel comune. Il soggetto del lavoro è lasciato alla libera scelta dei concorrenti. Saranno presi però in particolare considerazione i lavori di fisica atomica orientati a scopi umanitari o a scopi industriali. I dattiloscritti in tre esemplari contrassegnati da un motto dovranno essere inviati alla segreteria dei Premi Sanremo entro il 30 novembre 1948.

Comitato riunito in corte di giustizia.

Presidente del consesso era il cav. Mariano Scudero e i componenti appartenevano alle migliori famiglie della città. Tutti d'accordo erano quei gentiluomini per la condanna capitale contro una tristissima congressa di giudicanti e soltanto il cavaliere Scudero si opponeva perché l'animo suo generoso aveva orrore del sangue anche se fosse quello di gente che quella condanna ben meritava.

Ci fu un momento in cui la seduta fu interrotta perché dalla piazza si levava la voce squillante di un giovane avvocato, tale Michele Politi, il quale imperiosamente, intimava: «O morte al rei, o abbasso il Comitato!».

Il cav. Scudero aveva frain-teso in quel momento tragico il significato del grido e, interpretandolo come una minaccia contro la sua persona si era affacciato al balcone spianando una pistola contro la folla quasi per invitarla a farsi avanti.

Salvo la situazione il sig. Angelo Seminaro, delegato al ranno guerra il quale fece rientrare l'adirato presidente e lo convinse di lasciarli la responsabilità della situazione e della presidenza del consesso essendo lui in quel momento responsabile dell'ordine pubblico così gravemente turbato.

Rapidamente fu discussa la causa ed emesso il verdetto. A morte dovevano andare i componenti la temibile squadra degli «spataioi» accesi che di gravi delitti si era macchiata e altri più atroci minacciava di commettere.

### Illusione rivoluzionaria

Capo della trista congressa era tale Tommaso Gargano soprannominato «Masi Ciddu» e di graziosi nomignoli si fregiavano gli altri componenti quali «u massaru», «caddarizza», «malacasacca», «u cuppularu», «panareddu».

Numerosa ed agguerrita squadra di delinquenti composta in gran parte di condannati a lunghe pene e liberati dalle carceri, come fu fatto in tutte le città dell'isola, per essere arruolati dai comitati comunali quali truppe di assalto.

Purtroppo è illusione questa nella quale cadono tutti i movimenti rivoluzionari perché dopo il primo momento di superiorità ritornano quei malviventi alle loro abitudini e al delitto. Così era accaduto ad Acireale ed attorno al nucleo dei liberati dalle galere si erano raggruppati altri malandrini e tutti avevano acclamato capo il «Masi Ciddu», compulso e ferocissimo uomo che puniva le disobbedienze più lievi dei suoi gregari con gravissime coltellate ome ebbe a sperimentare il «massaru».

È ora falmente bestiale ed inumano che una volta, accompagnando a Palermo un gruppo di volontari, si prese di sotto di footurare in mille modi un giovane di Riposto tale Rosario Belliore impalan-

Per consacrarla vollero i seguaci di «Masi» che fosse celebrato un venerdì solenne nella basilica di San Pietro (che è fatta segno di particolare venerazione la statua del SS. Cristo alla Colonna).

Di venerdì cadeva il 12 maggio 1948 e nelle ore antimediane le campane della basilica avevano chiamato il popolo alla preghiera.

### Fuoco sull'altare

Adorni di fiori erano gli altari e di molti cori erano illuminati specialmente quello del SS. Cristo.

Ben distinta dalla folla dei fedeli che gremiva il tempio era la squadraccia che invocava tale Michele Politi, il quale imperiosamente, intimava: «O morte al rei, o abbasso il Comitato!».

«Masi Ciddu» non era ancora arrivato per tener compagnia ai suoi uomini, che con le rispettive amanti, armati e con fiero cipiglio, attendevano che avesse inizio la messa.

Quando il celebrante salì gli scalini dell'altare, dalla porta maggiore si avanzò il capo. Armatissimo anche lui e con l'amante a lato passò tra la folla muta mentre i suoi uomini si levavano in piedi per rendergli omaggio.

In quel momento una candela accesa cadde dal sostegno ed appiccò il fuoco ai paramenti dell'altare. I sacerdoti domarono subito il piccolo incendio ma un senso di presagio si era diffuso nella folla. Il rev. beneficiale don Alfio Pantellerò lasciò allora il suo stallo nel coro e lentamente, come imponeva la sua tarda età, si avvicinò al Gargano, gli pose la mano sulla spalla e gli disse con voce alta e grave: «Masi, puoi illudere ed ingannare questo popolo, ma non puoi nasconderti allo sguardo di quel Cristo che creò di deridere».

Parole al vento per quella manica di malandrini come quelle di aperta condanna e maledizione che del pulpito disse poco dopo il sac. Mariano Musumeci.

Tornarono i fedeli alle loro case frementi d'ira e covando vendetta, schiamazzando e schernendo si avviò la banda ad Acicatenà ove in una bettola era stato preparato un lauto pranzo.

Alticcio e sprezzante «Masi Ciddu» chiamò la padrona e le ordinò di approntare nella serata per lui una comoda stanza e un soffice e ampio letto perché gli avrebbe tenuto compagnia la figliuola giovinetta di lei.

Ma ben altra donna lo attendeva e altro destino.

### Mani in alto!

Tornava Masi con i suoi uomini e le femmine, alticcio e sazi, dalla via che da Acicatenà porta ad Acireale, quando videro fermi in mezzo lo stradale quattro uomini spianare i fucili e intimare loro di buttarle a terra le armi e avanzare con le braccia alzate.

Per la storia, quei quattro erano i signori Giovanni Vingo, Salvatore Musumeci, Giovanni Scudero, e Giuseppe Vingo, tutti di ottimo casato.

Forse per il vino bevuto che non li rendeva padroni assodati dei loro atti, forse per il tono perentorio con il quale l'ordine venne intimato, e for-

ma un'ora di panchino ad Acicatenà era giunto da Acireale un messo che annunciava che nella serata la diritta sorella sarebbe liberata, anche essa dagli «spataioi» che l'interrogavano.

La «guardia nazionale», i «compagni d'armi» e le «guide a cavallo» furono subito mobilitati, un forte nerbo di essi si schierò nei pressi del Carmine per accogliere come dovevate i contingenti incorsi scappati da quella città; una altra numerosa schiera si era sistemata nel quartiere San Giovanni per preparare l'imboscata alla squadraccia al suo ritorno da Acicatenà. Ora «Masi Ciddu» e i suoi uomini che già avevano pronto il piano di imporre con la violenza e la strage il loro dominio e appropriarsi delle più vistose ricchezze cittadine, erano chiusi in una stanza del palazzo del Comitato sotto scorta armata e presaghi della loro sorte chiamavano amici i militi chiedendo loro il motivo dell'arresto.

La condanna a morte era stata emessa e don Angiolo Seminaro, energico e sbrigativo, ordinò che i prigionieri fossero legati a due e due

fuori — la strage-rappresaglia per il delitto. Rossi, dunque, ma non è poi detto che centro e destra non abbiano anche qui i loro simpatizzanti (e non dovrebbero essere pochi).

blocco nazionale per la dodicesima circoscrizione (Bologna Ferrara, Forlì e Ravenna) ha tenuto nella città estense un applaudito comizio. Il teatro era gremito, e non mancavano gli avversari, in buon numero, che avevano avuto l'ordine di fischiare. Invece, la parola convincente del segretario del P.L.I. che attaccò rossi e biancofiori trovò consenzienti anche i sinistri molti dei quali alla fine del discorso non esitarono ad applaudire. I capi del fronte, poi, in separata sede si dissero che la loro «idea» era stata contro-

Recentemente, l'on.le Lucifero, che capeggia la lista del



Un abito da mezza serata con bolero ornato di perline bianche e argento e un cappellino da viaggio ornato di camoscio marrone

## NEL GIUOCO ELETTORALE UN ARBITRO DI CALCIO

FR A I CANDIDATI ferraresi che aspirano alla me-

Eriprando Poggipollini, nota figura di sportivo, arbitro di calcio che viene spesso chiamato dalla federazione a dirigere difficili partite di serie A. Il Poggipollini, che è nato a Castel S. Pietro il 17 giugno 1908, si considera ferrarese di adozione e spera che il prossimo 18 aprile gli elettori sportivi, anche quelli dell'estrema sinistra, non lo tradiranno.

Indatti, il candidato figura nella lista democristiana e molli sostengono malignamente che «portare deputato Poggi» è un subdolo truccetto dei «creazionari degasperiani». Poggi, dicono a Ferrara, è un gentiluomo, è un ottimo padre di famiglia, sui campi sportivi di tutta Italia da anni si fa onore; bell'impiccio, per noi della sinistra, quando si tratterà di votare. E molti aggiungono che la legge dovrebbe essere modificata: possibilità di votare un partito e di dare il voto preferenziale a un candidato di altro partito.

Come si regoleranno i ferraresi il 18 aprile?

A Ferrara, la maggioranza è rossa. Rossa per reazione, dicono anche, Ferrarese era il nome Balbo. Ma sono pochi quelli che oggi serbano intatto per l'ex governatore della Tripolitania, ferrarese era Carlo Tortorici che comandò la squadraccia del «lupin» la gente non ha dimenticato le «imprese» dell'ex prefetto Vezzalini, l'assassinio del fedelissimo Ghisellini — proprio in questi giorni si è celebrato il processo e pare che furono gli stessi «camerati» a farlo

Recentemente, l'on.le Lucifero, che capeggia la lista del

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

— Io non andrò a votare...  
— Perché non ci andrò?  
— Perché sono un po' stupido

Sandro delli Ponti

B I S C A R I

GAETANO GUBERNATE APOLLO, Brevi cenni sul comune di  
Biscari, Avola, 1911.

- 1) Barrafranca
- 2) Barchi
- 3) Bronte
- 4) Bivona
- 5) Pachino
- 6) Buccheri
- 7) Biscari
- 8) Biancavilla
- 9) Buccheri
- 10) Buccheri Foce di S. Gato
- 11) Buzza

BARRAFRANCA

TA sac. LUIGI, Brevi cenni storici su Barrafranca,  
Stanisetta, 1928.

B A I D A

---

E. CARACCIOLIO, La Chiesa e il convento di Baida in "Archivio storico siciliano" 1936-37.

I. MARCONI BOVIO, Baida, Milano, 1932 in "Le vie d'Italia".

ALFREDO SALERNO, Sopra una supposta collana preistorica rinvenuta a Baida, Palermo, 1932 (Atti R. Accad. Sc. Lett. e Arti, vol. XVII).